

TEORIA

T

*Rivista di filosofia*  
*fondata da Vittorio Sainati*  
XXXVIII/2018/1 (Terza serie XIII/1)

Back to Ancient Questions?  
Tornare alle domande degli Antichi?

Edizioni ETS



# Indice / Contents

## **Adriano Fabris**

Premise / Premessa, p. 5

## **Kenneth Seeskin**

Socrates and the *Ti Esti* Question, p. 9

## **Francesco Ademollo**

L'identità attraverso il tempo: le origini antiche del dibattito moderno, p. 23

## **Robert W. Wallace**

Socrate interrotto? *L'Eutifrone* di Platone, p. 37

## **Bruno Centrone**

Sulla precipitazione (*propèteia*): attualità della saggezza degli antichi, p. 49

## **Stefano Perfetti**

Covenant Lawsuits and Repentance: Albert the Great on Isaiah 1-3, p. 61

## **Flavia Monceri**

“Seeing for oneself”: The significance of Herodotus’ *Histories* for intercultural research, p. 75

## **Veronica Neri**

Etica e immagine metaforica nel mondo contemporaneo. Evocazioni dall’antico, p. 91

## **Andrina Tonkli-Komel**

The Dynasty of Logos. Gorgias’ Fight for Helen, p. 107

## **Alessandro Prato**

La buona argomentazione: Aristotele nostro contemporaneo, p. 121

**Giuliana Di Biase**

Mysticism and morality.

Iris Murdoch's Platonic mysticism, p. 133

**Maria Benedetta Saponaro**

An Antidote to Banal Society, p. 145

**Orietta Ombrosi**

«Se i profeti irrompessero per le porte della notte».

Una rilettura filosofica contemporanea del profetismo, p. 159

# T

## La buona argomentazione: Aristotele nostro contemporaneo

Alessandro Prato

### 1. *La teoria aristotelica delle fallacie*

Nella *Retorica* Aristotele riconosce alla disciplina oggetto del titolo la funzione ermeneutica<sup>1</sup> che riguarda l'analisi e l'interpretazione dei discorsi al fine di valutare l'attendibilità delle prove che confermano le tesi in essi espresse. Questa funzione veniva attribuita all'oratore sia in forma attiva che passiva: in un caso serviva per mettere in evidenza le fragilità e i punti deboli delle argomentazioni sostenute dall'avversario, col fine di utilizzarle a proprio vantaggio; nell'altro, invece, era volta a mettere alla prova la sostenibilità delle proprie tesi, in modo da anticipare e neutralizzare le possibili critiche che l'interlocutore avrebbe potuto mettere in atto nel corso della discussione.

Aristotele considerava molto importante la funzione ermeneutica perché riteneva che la retorica, analogamente alla dialettica, si presentasse come la tecnica di costruire discorsi che rendono ragione di una tesi, mostrando al tempo stesso, attraverso la prova di falsificazione, l'impraticabilità della tesi opposta. Le tesi sono giustificate dalle premesse che a loro volta sono costituite dalle opinioni correnti (*endoxa*); per questa ragione la dialettica non è una scienza, non garantisce la conoscenza del vero dato che assume come punto di partenza opinioni che, per quanto siano autorevoli e accettate, non possono essere ritenute valide senza alcuna ombra di dubbio. La dialettica, comunque, oltre ad avere una rilevante utilità pratica, aveva

<sup>1</sup> O. Reboul, *Introduction à la rhétorique*, PUF, Paris 1994 (tr. it. *Introduzione alla retorica*, il Mulino, 1996, p. 22).

anche un importante valore filosofico perché permette di raggiungere le conclusioni più attendibili in quegli ambiti del sapere estranei alla scienza rigorosa come, ad esempio, l'etica e la politica<sup>2</sup>.

Per queste ragioni la teoria delle fallacie si situa nell'ambito di una più generale teoria del sillogismo e della confutazione che Aristotele ha illustrato nei *Primi Analitici* e nei *Sophistici elenchi*<sup>3</sup>. Il sillogismo è una concatenazione di proposizioni in cui l'ultimo elemento (vale a dire la conclusione), deve seguire necessariamente dagli elementi precedenti (cioè le premesse), a causa di essi e senza che possano essere ripetuti od omessi (*Soph. el.* 1, 165a 1-3; *An. pr.* 1, 1, 24b 19-22)<sup>4</sup>. La confutazione della tesi di un avversario può essere diretta, quando la conclusione del sillogismo è la proposizione contraddittoria della tesi dell'avversario (*Soph. el.* 1, 165a 3), oppure indiretta, quando dalla tesi dell'avversario si deduce una conclusione inaccettabile. La confutazione è il metodo più efficace per uscire vittoriosi da una disputa, costringendo l'avversario ad ammettere davanti al pubblico la proposizione contraddittoria della sua tesi. La confutazione dell'avversario può essere altresì raggiunta mostrando che la sua tesi, ovvero la conclusione del suo ragionamento, non deriva per inferenza logica dalle premesse, ma è semplicemente accostata ad esse sulla base di una relazione causale priva di fondamento (paralogismi): «Se uno dicesse che Dionigi è un ladro perché è malvagio: questo è privo di sillogismo, infatti non ogni uomo malvagio è ladro, bensì ogni ladro è uomo malvagio»<sup>5</sup> (*Rhet.* 1401b 10-14); oppure facendo apparire una successione temporale come se fosse una relazione causale:

ad esempio per il fatto che una cosa si è prodotta contemporaneamente a un'altra, oppure l'ha seguita; si prende il “dopo di ciò” come “a causa di ciò” e ciò fanno soprattutto gli uomini politici. Ad esempio, Demade faceva responsabile la politica di Demostene di tutti i mali perché dopo di essa era venuta la guerra (*Rhet.* 1401b 30).

<sup>2</sup> E. Berti, *Le ragioni di Aristotele*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 45 sgg.

<sup>3</sup> *Primi analitici*, Laterza, Roma-Bari 1990. *Le confutazioni sofistiche*, introduzione, traduzione e commento di P. Fait, Laterza, Roma-Bari 2007.

<sup>4</sup> M. Vegetti, F. Ademollo, *Incontro con Aristotele*, Einaudi, Torino 2016. P. Crivelli, *Aristotle's Logic*, in C. Shields (ed.), *The Oxford Handbook of Aristotle*, Oxford University Press, Oxford 2012, pp.113-149. La teoria del sillogismo ha anche delle conseguenze importanti per la teoria del segno, su questo tema si veda G. Manetti, *Theories of the sign in classical antiquity*, Indiana University Press, Bloomington 1993, pp. 77-83.

<sup>5</sup> *Ars Rhetorica*, a cura di W.D. Ross, Clarendon Press, Oxford 1959 (tr. it. *Retorica*, Laterza, Roma-Bari 1980).

Questi sono esempi di fallacie argomentative che spesso sono costruite con l'intento di ingannare l'uditorio, dandogli l'impressione di essere di fronte a un ragionamento sillogistico consequenziale, mentre è invece inconcludente. Aristotele, mostrando che la catena sillogistica non resiste alla prova di falsificazione perché il collegamento tra le proposizioni non è giustificato razionalmente (*Soph. el.* 34), intendeva smascherare gli inganni e denunciare gli abusi dell'arte del confutare<sup>6</sup>. La definizione stessa di fallacia che possiamo leggere nel testo di Copi e Cohen, rispecchia questa posizione:

Definiamo una fallacia un tipo di argomento che sembra corretto, ma che, a un esame attento, si dimostra non essere tale. Vale la pena di studiare questi argomenti sbagliati dal momento che le trappole che essi dispongono possono essere evitate meglio una volta che essi sono ben compresi<sup>7</sup>.

Per quanto i *Sophistici elenchi* non siano specificamente interessati agli aspetti socio-politici delle argomentazioni sofistiche, Aristotele, soprattutto nella *Retorica*, si rendeva ben conto della centralità di questo tema che non riguarda solo i protagonisti in prima persona del discorso pubblico, ma tutti i cittadini che a vario titolo partecipano alla vita politica del proprio paese e che possono essere a più riprese vittime inconsapevoli di questa manipolazione ingannevole se non dispongono degli adeguati strumenti concettuali per difendersi. È per questa ragione che nei *Sophistici elenchi* sono esaminate tredici fallacie suddivise in due fondamentali categorie (*Soph. el.* 4-5): quelle che dipendono dall'espressione linguistica (*In dictione*) e quelle che dipendono da fattori estrinseci all'espressione linguistica (*Extra dictionem*)<sup>8</sup>.

Questa classificazione delle fallacie è rimasta valida per molti secoli e ha influenzato in modo determinante anche gli studi e le tipologie più recenti. In particolare soprattutto le fallacie appartenenti alla seconda categoria risultano ancora oggi largamente presenti nel discorso pubblico contemporaneo e per questa ragione sono state oggetto a più riprese di analisi e interpretazioni<sup>9</sup>. Alcune di esse sono evidentemente fallacie formali che,

<sup>6</sup> M. Serra, *Argomentazioni in conflitto: buona o cattiva retorica?*, in A. Prato (a cura di), *La teoria dell'argomentazione e i suoi sviluppi* (= «Blityri», III, 1-2 (2014), pp. 75-96).

<sup>7</sup> I. Copi, C. Cohen, *Introduction to logic*, Prentice Hall Inc., New York (tr. it. *Introduzione alla logica*, il Mulino, Bologna 1999, p. 165).

<sup>8</sup> A. Tabarroni, *Fantastiche argomentazioni: lo studio logico delle fallacie da Aristotele a Whately*, in G. Mucciarelli, G. Celani (a cura di), *Quando il pensiero sbaglia. La fallacia tra psicologia e scienza*, Utet, Torino 2002, pp. 3-38.

<sup>9</sup> Della vasta bibliografia disponibile sul tema abbiamo soprattutto tenuto presente:

proprio perché ricordano forme di argomentazione valide codificate dalla logica, a prima vista sembrano convincenti, ma in realtà non sono accettabili in quanto violano le regole aristoteliche per il sillogismo come, ad esempio, l'affermazione del conseguente e la negazione dell'antecedente<sup>10</sup>. La prima è un'inferenza che ricorda il *modus ponens* ma che non è valida perché non rispetta la regola fondamentale che lo compone: il *modus ponens* si basa sullo schema "Se P, allora Q. P, di conseguenza Q", mentre il ragionamento in questo caso si presenta con "Se P, allora Q. Q, di conseguenza P", ossia "Se Piove, fa freddo. Fa freddo, dunque piove". La seconda richiama invece il *modus tollens*, l'altra forma di inferenza valida, ma formulata in modo tale da non risultare accettabile: "Se P, allora Q. Non P, dunque non Q", "Se Ada è bolognese, allora Ada è emiliana. Ada non è bolognese, dunque non è emiliana". Lo schema del *modus tollens* invece risulta "Se P, allora Q. Non Q, quindi non P".

Anche la *petitio principii* (*An. pr. II. 16*) si può considerare una fallacia formale perché, presentando tra le premesse di un'argomentazione la conclusione, ovvero ciò che si intende dimostrare, non offre elementi di prova sui quali la tesi trova la sua giustificazione e che sono invece rilevanti per certi specifici usi del sillogismo, ad esempio in ambito dialettico, retorico, scientifico. La sua capillare presenza nell'ambito del discorso pubblico contemporaneo ha reso la *petitio principii* un esempio emblematico della manipolazione disonesta che infesta oggi buona parte del discorso pubblico<sup>11</sup>.

G. Boniolo, P. Vidali, *Strumenti per ragionare. Logica e teoria dell'argomentazione*, Bruno Mondadori, Milano 2011, pp. 153-188; P. Cantù, *E qui casca l'asino. Errori di ragionamento nel dibattito pubblico*, Bollati Boringhieri, Torino 2011; P. Cantù, I. Testa, *Teorie dell'argomentazione. Un'introduzione alle logiche del dialogo*, Mondadori, Milano 2002; A. Coliva, E. Lalumera, *Pensare. Leggi ed errori del ragionamento*, Carocci, Roma 2006, pp. 101-33; F. D'Agostini, *Verità avvelenata. Buoni e cattivi argomenti nel dibattito pubblico*, Bollati Boringhieri, Torino 2010; M. Frixione, *Come ragioniamo*, Laterza, Roma-Bari 2007; A. Iacona, *L'argomentazione*, Einaudi, Torino 2010; M. Benzi, *Il problema logico delle fallacie*, in G. Mucciarelli, C. Celani, *op. cit.*, pp. 62-95.

<sup>10</sup> C.K. Hamblin, *Fallacies*, Methuen, London 1970, pp. 69 sgg.; D.N. Walton, *A pragmatic theory of fallacies*, The University of Alabama Press, Tuscaloosa-London 1995, p. 69; A. Mura, *Le fallacie argomentative tra logica e dialettica*, in «Altre modernità», 2017, pp. 275-310 (<http://riviste.unimi.it>).

<sup>11</sup> Per un bilancio critico della comunicazione politica contemporanea si veda M. Loporca, *Cattive notizie. La retorica senza lumi dei mass media italiani*, Feltrinelli, Milano 2004; V. Giacché, *La fabbrica del falso*, Imprimatur, Milano 2016.

## 2. *Gli argomenti circolari e dogmatici*

L'esempio più tipico di ragionamento circolare è proprio la *petitio principii* che dà per presupposto ciò che si intende dimostrare; la scorrettezza di questa argomentazione non ne pregiudica la forza persuasiva: nonostante la sua infondatezza essa continua a imperversare nei discorsi pubblici perché si presenta con una struttura logica apparentemente rigorosa che trae in inganno l'uditorio. Molti discorsi, infatti, presentano già tra le premesse, in modo implicito o addirittura chiaramente espressa, la conclusione, che non è dunque il risultato di un ragionamento, ma un vero e proprio assioma presentato come vero senza che venga fornita nessuna prova. Un esempio curioso è quello citato da Hamblin<sup>12</sup> in cui una banca chiede al sig. Smith di fare il nome di una persona che possa garantire per lui; Smith fa il nome del suo amico Jones e alla richiesta della banca di avere delle credenziali sull'affidabilità di Jones risponde dicendo che lui stesso può garantire per il suo amico. Un ulteriore esempio è quello in cui si dice che «Paolo è il miglior candidato in quanto è decisamente superiore a tutti gli altri»<sup>13</sup>.

Questi che abbiamo presentato sono esempi di *petitio principii* che ne rispettano la struttura formale secondo cui la conclusione coincide con la premessa. Nella letteratura sull'argomento tuttavia si è presa l'abitudine di intendere la petizione di principio in modo più sfumato e meno formale. Frixione presenta questo esempio: «La Bibbia dice che Dio esiste. Ma la Bibbia non può mentire, perché la Bibbia è la parola di Dio. Quindi Dio esiste»; il ragionamento appare fondato dal punto di vista argomentativo ma è ingannevole perché l'enunciato conclusivo non fa che ripetere un principio già espresso nella prima premessa, la premessa e la conclusione dicono sostanzialmente la stessa cosa<sup>14</sup>. Si dà per scontato che Dio esista, senza presentare alcuna prova che convalidi questa affermazione, «facendo in modo che ci venga concesso in generale ciò che nel caso particolare è controverso»<sup>15</sup>.

La *petitio principii* non è a tutti gli effetti un errore di logica, visto che un enunciato è sempre conseguenza logica di sé stesso; tuttavia si tratta di un ragionamento inadeguato dal punto di vista della pragmatica perché,

<sup>12</sup> C.K. Hamblin, *op. cit.*, p. 34

<sup>13</sup> M. Frixione, *op. cit.*, p. 64.

<sup>14</sup> *Ivi*, pp. 63-64.

<sup>15</sup> A. Schopenhauer, *Dialektik*, Haffmans, Zurich 1830-1831 (tr. it. *L'arte di ottenere ragione*, a cura di F. Volpi, Adelphi, Milano 1991, p. 37).

limitandosi a ripetere ciò che è stato detto nelle premesse, non offre alcun contributo informativo alla discussione. Può risultare strano il fatto che la petizione di principio sia considerata una fallacia di rilevanza, visto che la conclusione è certamente rilevante ai fini della sua attendibilità<sup>16</sup>; ma in questo caso dobbiamo distinguere tra l'atto di enunciare una conclusione e quello di produrre un'evidenza rilevante ai fini della conclusione medesima, nella consapevolezza del fatto che il primo non equivale automaticamente al secondo<sup>17</sup>.

Ci sono poi altre forme di argomentazioni capziose che vengono chiamate anche fallacie di presupposizione<sup>18</sup> in cui la premessa è costruita ad arte, isolando in modo arbitrario un elemento dal suo contesto, al fine di giustificare la conclusione. È emblematico il caso di Al Gore<sup>19</sup> che in un discorso pronunciato al Congresso nel 2008, parlando dei danni provocati dal fumo sulla salute, ha criticato quei medici che ancora sostengono che non c'è alcun legame provato tra il fumo e il cancro ai polmoni. Un commentatore in seguito, criticando il discorso di Gore, l'ha accusato di aver detto che non c'è alcun legame provato tra il fumo e il cancro ai polmoni: è vero che Al Gore ha pronunciato quella frase, ma in un contesto in cui sosteneva proprio l'opposto.

### 3. *Le argomentazioni scorrette secondo Locke*

Era naturale – e perfino prevedibile – che le idee di Aristotele sul ragionamento scorretto trovassero eco ed accoglienza nella filosofia linguistica dell'illuminismo. Infatti due autori collocabili in questo ambito si pongono in continuità con Aristotele su questo punto: Locke e Bentham. *L'Essay on human understanding* (1690) di John Locke, oltre a costituire un testo centrale del dibattito sull'arbitrarietà del segno linguistico che ha caratterizzato la filosofia dell'illuminismo<sup>20</sup>, ha anche il merito di aver rivisitato e arricchito la teoria delle fallacie argomentative impostata da Aristotele.

<sup>16</sup> D. Marconi, A. Iacona, *Petitio principii: cosa c'è che non va?*, in S. Bonfiglioli, C. Marmo (a cura di), *Retorica e scienze del linguaggio. Teorie e pratiche dell'argomentazione e della persuasione*, Aracne, Roma 2006, pp. 167-186.

<sup>17</sup> M. Benzi, *art. cit.*, p. 68.

<sup>18</sup> A. Cattani, *Discorsi ingannevoli. Argomenti per difendersi, attaccare, divertirsi*, GB, Padova 1995, p. 25.

<sup>19</sup> F. D'Agostini, *op. cit.*, p. 125.

<sup>20</sup> L. Formigari, *Il linguaggio. Storia delle teorie*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 154-172.

tele e la sua critica degli argomenti usati dai sofisti (*Soph. el.* 15). Riprendendo le idee centrali della retorica aristotelica, Locke infatti ha individuato altri tipi di fallacie che hanno avuto poi larga fortuna nella letteratura critica. Si tratta dei cosiddetti argomenti *ad hominem*, *ad verecundiam*, *ad ignorantiam* che rientrano nelle fallacie informali di rilevanza<sup>21</sup> perché presentano nelle premesse del sillogismo degli elementi che risultano irrilevanti ai fini della giustificazione della conclusione<sup>22</sup>.

*L'Argumentum ad hominem* si basa sul carattere, sulle qualità di una persona o su una categoria alla quale la persona può essere ricondotta per screditare la tesi che quella persona sostiene: si rifiuta così la tesi di Giorgio che bisogna utilizzare le cinture di sicurezza dicendo che Giorgio è un ipocrita e un abile mentitore, trascurando il fatto che la tesi sostenuta da Giorgio può essere valida indipendentemente da quello che pensiamo di lui. Lo stesso *argumentum ad hominem* assume la forma del *tu quoque* quando per demolire la tesi di un avversario si sottolinea il fatto che la tesi che egli sostiene è in contraddizione con il suo comportamento, o con le circostanze in cui egli si trova: si contesta a Paolo di sostenere che fumare fa male facendo osservare che lui stesso continua a fumare. La strategia è scorretta perché il fatto che Paolo non mette in pratica le conseguenze di ciò che sostiene non è di per sé una ragione rilevante per giudicare la bontà della sua tesi. Due esempi riportati da Schopenhauer risultano molto gustosi e appropriati: «Se per esempio egli difende il suicidio, allora gli si grida: “Perché non t'impicchi?”». Oppure afferma che Berlino è un luogo di soggiorno gradevole e gli si risponde: “Perché non te ne parti con la prima diligenza?”»<sup>23</sup>.

Il rovesciamento della fallacia *ad hominem* è rappresentato da quella *ad verecundiam*: questa espressione utilizzata da Locke significa “alla modestia” e sfrutta infatti il timore spesso diffuso nell'opinione pubblica di mettere in discussione una fonte che si ritiene importante e autorevole:

[la fallacia *ad verecundiam*] consiste nell'allegare l'opinione di persone alle quali l'ingegno, la dottrina, l'eminenza, il potere o qualche altra causa han fatto guadagnare un nome, e la cui reputazione nella stima comune è stabilita con qualche specie di autorità. Quando gli uomini hanno raggiunto una certa dignità, si pensa che sia mancanza di modestia, per gli altri, derogare in qualche modo da essa e mettere in dubbio l'autorità di coloro che ne sono in possesso. Si può censurare come cosa

<sup>21</sup> I.M. Copi, C. Cohen, *op. cit.*, p. 169.

<sup>22</sup> J. Locke, *Essay on human understanding* (1690), Clarendon Press, Oxford 1975 (tr. it. *Saggio sull'intelligenza umana*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 779-782).

<sup>23</sup> A. Schopenhauer, *op. cit.*, p. 43.

troppo orgogliosa, che un uomo non ceda prontamente a ciò che è stato determinato da autori approvati e che è abitualmente accettato con rispetto e sottomissione dagli altri; e si considera insolenza il rimaner fermi nella propria opinione contro la corrente di pensiero dell'antichità e di porre la propria opinione sulla bilancia contro quella di qualche sapiente dottore o di uno scrittore famoso per una ragione qualsiasi. Chi appoggia le sue credenze su autorità siffatte pensa che avrà causa vinta ed è pronto ad accusare di impudenza chiunque stia contro di esse<sup>24</sup>.

L'oratore che usa questo tipo di fallacia vuole fare pressione sull'uditorio, affermando la validità del proprio discorso solo richiamandosi a quanto dice una persona potente o influente come il Papa o il Presidente della Repubblica; ad esempio quando si sostiene che gli embrioni sono già esseri viventi, senza alcuna prova, accettando la tesi della Chiesa solo per il prestigio e l'autorevolezza che essa riveste. Schopenhauer, tra gli strattagemmi usati per ottenere comunque ragione in una disputa, consigliava addirittura di falsificare o inventare un argomento di autorità quando non lo si ha a disposizione, vista l'efficacia persuasiva che ha nell'uditorio<sup>25</sup>. Gli elementi introdotti nella discussione sono, anche in questo caso, non pertinenti e invece di essere impiegati per screditare la tesi dell'avversario, come per la fallacia *ad hominem*, servono a sostenere che una tesi è valida solo perché riconosciuta come tale da una tradizione, da una consuetudine sociale, da una fonte ritenuta importante. Viene in questo modo infranta una delle regole fondamentali della libera discussione, cioè il rispetto dell'avversario e l'ammissibilità di punti di vista diversi<sup>26</sup>; ancora una volta l'attenzione si sposta dalle prove razionali, «dalla mera valutazione della coerenza del ragionamento»<sup>27</sup>, ad elementi estranei all'argomentazione, facendo sì che quell'equilibrio tra *ethos*, *logos* e *pathos* sul quale si basa secondo Aristotele la fondatezza del discorso deliberativo (*Rhet.* 1358a, 1355a) sia radicalmente compromesso<sup>28</sup>. Il ragionamento argomentativo assume così sempre più le forme del ragionamento dogmatico, da sempre estraneo alla retorica.

<sup>24</sup> J. Locke, *op. cit.*, p. 780.

<sup>25</sup> A. Schopenhauer, *op. cit.*, p. 53. Si veda anche F. Volpi, *Schopenhauer e la dialettica*, in A. Schopenhauer, *L'arte di ottenere ragione*, a cura di F. Volpi, Adelphi, Milano 1991, pp. 83-124.

<sup>26</sup> F.H. Emeren, R. Grootendorst, *A systematic theory of argumentation. The pragma-dialectical approach*, Cambridge University, London 2004 (tr. it. *Una teoria sistematica dell'argomentazione. L'approccio pragma-dialettico*, Mimesis, Milano 2008, pp. 79 sgg.).

<sup>27</sup> A. Tabarroni, *art. cit.*, p. 26.

<sup>28</sup> F. Piazza, *La Retorica di Aristotele. Introduzione alla lettura*, Carocci, Roma 2008, pp. 91 sgg.

La mancanza di considerazione e rispetto per l'avversario, si ritrova anche nella fallacia *ad ignorantiam* che consiste nel sostenere che l'avversario dovrebbe accettare la tesi proposta se non riesce a contrapporre ad essa un'altra tesi valida, rigettando su di lui l'onere della prova: «in secondo luogo, un'altra via che gli uomini ordinariamente seguono per indirizzare gli altri e forzarli a sottomettersi al loro giudizio e a ricevere la loro opinione nella discussione consiste nell'esigere che l'avversario ammetta quella che essi allegano come prova o ne assegni una migliore»<sup>29</sup>. In questo modo sulla base del fatto che non si hanno prove definitive a favore di una tesi si conclude che la tesi è falsa, o viceversa; la conclusione anche in questo caso è illegittima perché non segue dalle premesse, come quando, ad esempio, sosteniamo che se non si hanno prove certe che gli OGM siano dannosi alla salute e all'ambiente possiamo ritenere dunque che non siano dannosi<sup>30</sup>. La prospettiva qui descritta è stata opportunamente definita *dogmatismo ad ignorantiam*<sup>31</sup> poiché, invece di cercare le prove per giustificare le nostre conclusioni, o altrimenti sospendere il giudizio, si difende comunque la tesi in modo aprioristico.

A queste fallacie di rilevanza individuate da Locke si può aggiungere un'ulteriore forma che prende il nome di *argumentum ad populum*: in questo caso la verità o falsità di una tesi si pretende confermata dal fatto che, non un singolo soggetto o un'istituzione autorevole, come nella fallacia *ad verecundiam*, ma un gruppo vasto di persone la ritiene tale, non considerando che la verità di un enunciato non dipende affatto da chi o da quanti la sostengono. Quando Benedetto Croce scrive che «La Santa Inquisizione deve essere stata giustificata e benefica se popoli interi la invocarono e la difesero»<sup>32</sup> commette proprio questo tipo di errore e la non validità dell'inferenza è provata dal fatto che la conclusione può essere falsa anche se la premessa risulta vera. Il principio lockiano fondamentale contro cui tutte queste fallacie (compresa questa ultima)<sup>33</sup> entrano in contrasto è che «la conoscenza deve provenire da prove e argomenti, e la luce deve sorgere dalla luce delle cose stesse, e non dai pregiudizi, dall'ignoranza e dall'errore»<sup>34</sup>.

<sup>29</sup> J. Locke, *op. cit.*, p. 780.

<sup>30</sup> M. Frixione, *op. cit.*, pp. 111-115.

<sup>31</sup> F. D'Agostini, *op. cit.*, p. 121; si veda anche F. D'Agostini, *Fallacia ad ignorantiam, realismo ed epistemicismo. Contributo allo studio delle fallacie*, in A. Cattani et al., *La svolta argomentativa: 50 anni dopo Perelman e Toulmin*, Loffredo University Press, Casoria 2009, pp. 71-83.

<sup>32</sup> Citato in P. Frascolla, *Introduzione alla logica*, il Mulino, Bologna 2014, p. 46.

<sup>33</sup> Sulla quale si veda C.K. Hamblin, *op. cit.*, pp. 132 sgg.

#### 4. *La critica dei sofismi di Bentham*

Un altro importante protagonista della filosofia dell'illuminismo che ha dato un contributo notevole nell'applicazione dello studio delle fallacie è Jeremy Bentham che pubblica nel 1816 un *Traité des sophismes politiques*, riproposto in diversa redazione nel 1824 come *Book of fallacies*<sup>35</sup>. Un libro che presenta una ricchezza di esempi e materiali che tuttavia a volte va a discapito della sistematicità e della chiarezza concettuale. Bentham è innanzitutto un riformatore<sup>36</sup>, il suo obiettivo era quello di introdurre nei dibattiti parlamentari, nelle questioni concernenti il diritto e l'etica, delle procedure di discussione capaci di permettere che il ragionamento fosse desunto dai fatti e risultasse guidato dalle finalità che ci si proponeva, evitando il più possibile le argomentazioni capziose e i salti logici che in modo più o meno occulto perseguono obiettivi diversi da quelli dichiarati, come l'argomento di autorità che per Bentham ha il difetto fondamentale di nascondere l'assenza di argomenti reali per sostenere una certa tesi. Bentham definiva l'argomento di autorità un sofisma volto ad evitare di andare al nocciolo della questione, aggirandola, e osservava che spesso viene utilizzato da «coloro che hanno interesse a rafforzare abusi o istituzioni che son di detrimento alla maggioranza, onde reprimere in questa ogni esercizio di ragione»<sup>37</sup>. Il fatto che il più delle volte venga accettato da parte del pubblico, e non riconosciuto come tale, indica la tendenza nella maggior parte delle persone ad affidarsi ai modi di pensare altrui, invece di esercitare e sviluppare la propria capacità di giudizio.

Tra i sofismi che Bentham confuta nel suo trattato spicca, anche per la sua indubbia attualità, quello che potremmo definire della «brutta china o pendio inclinato»<sup>38</sup>, per cui per rispondere alle critiche rivolte alle personalità di un governo o di un parlamento, si sostiene che queste critiche sono contro il governo in quanto tale, o contro il sistema parlamentare nella sua interezza e per questo tendenzialmente pericolose e sovversive, volte all'anarchia e alla guerra civile. In questo modo si cerca di soffocare ogni

<sup>34</sup> J. Locke, *op. cit.*, p. 781.

<sup>35</sup> J. Bentham, *Handbook of Fallacies*, Hunt, London 1824 (tr. it. *Il libro dei sofismi*, a cura di L. Formigari, Editori Riuniti, Roma 1981).

<sup>36</sup> L. Formigari, *Introduzione*, in J. Bentham, *Il libro dei sofismi*, Editori Riuniti, Roma 1981, pp. 8-9.

<sup>37</sup> J. Bentham, *op. cit.*, p. 23.

<sup>38</sup> P. Cantù, *op. cit.*, pp. 48-49.

forma di critica e dissenso, che sono invece elementi essenziali di un buon governo<sup>39</sup>, e si reggono, secondo Bentham, su una menzogna perché quelle critiche non sono affatto il frutto di un sentimento contrario alle istituzioni ma, all'opposto, sono l'indizio che di quelle istituzioni si vuole preservare il valore e la dignità:

Ciò che suscita l'avversione e il disprezzo non è il desiderio che non vi siano governanti, ma che i governanti si comportino meglio; non che i poteri di governo non vengano esercitati, ma che vengano esercitati meglio, non che manchi ogni regola nell'esercizio di essi, ma che vi siano regole migliori [...] Se critico la condotta di un tutore, cui sia affidato un minore o un malato di mente, intendo forse con ciò affermare che la tutela è una cattiva istituzione<sup>40</sup>?

Tra i maggiori meriti del libro di Bentham c'è anche quello di proporre una sorta di catalogo riepilogativo dei caratteri comuni a tutti i sofismi esaminati dall'autore con l'intento di restituire al lettore un *vademecum* di autodifesa intellettuale che permetta di riconoscerli e respingerli quando li si incontra, al fine di evitare di essere vittime di una manipolazione disonestà. Alla base di questa operazione c'è la convinzione a tutti gli effetti illuminista che «nella misura in cui si può evitare che [i sofismi] vengano accolti, e dunque nella misura in cui se ne scoraggia l'enunciazione, l'intelligenza della comunità ne esce rafforzata, la morale della comunità purificata, la prassi del governo migliorata»<sup>41</sup>. Questa idea di Bentham è ancora oggi condivisibile se è vero che i metodi e i principi della dialettica aristotelica, uniti alla loro rivisitazione nella filosofia linguistica illuminista, ci offrono la possibilità di costruire una cassetta degli attrezzi con gli strumenti utili per argomentare in modo critico, risvegliando la nostra capacità di riflettere in modo non automatico, sia per riconoscere le strategie argomentative che funzionano, sia per non cadere nei tranelli della sofistica. È possibile in questo modo tenere vivo il «pensiero critico» o «critical thinking»<sup>42</sup>, la cui valenza anche educativa è di primaria importanza, considerato che è solo grazie ad esso che si può rendere l'uomo capace di usare con oculatezza quel potente strumento epistemologico e politico che è il linguaggio.

<sup>39</sup> J. Bentham, *op. cit.*, p. 53.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 52.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 90.

<sup>42</sup> D. Cummins, *Good thinking*, Cambridge University Press, Cambridge 2012.

**Abstract**

*The essay analyzes aristotelian theory of fallacy and its influence on modern linguistic philosophy from Locke to Bentham to investigate the mechanisms of incorrect and misleading reasoning and explaining the strategies of deceptive manipulation still present in public communication.*

**Keywords:** argumentative fallacies; ethos; logos; manipulation; reasoning.

Alessandro Prato  
Dipartimento di Scienze sociali, politiche e cognitive - Università di Siena  
*prato@unisi.it*

Edizioni ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com) - [www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

Finito di stampare nel mese di giugno 2018